

Dario Castiglione
Stato e Capitale: Introduzione

Il “lessico” di questo numero della rivista, più che su un concetto si interroga su una relazione, quella tra Stato e Capitale. Discutere di questa relazione è alquanto complesso, perché bisogna intendersi sul significato e la natura delle due entità. Ma nel caso specifico, la discussione intrapresa in questo “lessico” prende una scorciatoia, facilitata dal fatto che il punto di partenza è il libro recentemente pubblicato da Massimo Florio su *Il Capitale contro lo Stato*.¹ A tutta prima, questo sembrerebbe un libro di economia scritto da un economista. In realtà, il libro affronta il rapporto tra stato e capitale in una prospettiva storica, esaminandolo nel corso di questi ultimi cento anni. Lo esamina attraverso un filtro teorico forte, rispolverando il concetto di modo di produzione. Infine, gli dà una chiara dimensione politico-ideale, proponendo un nuovo rapporto tra Stato e società di mercato, mediato da quella che Florio chiama “l’intelligenza sociale.” In altri termini, questo è un libro di economia politica in un senso che potremmo dire classico. È anche un libro scritto per parlare a un pubblico largo, e non di soli esperti.

Il Capitale contro lo Stato si divide in tre parti. La prima è di carattere empirico-strutturale. In questa si offre un’analisi del ruolo dello Stato nel sistema di produzione delle società economicamente avanzate nel corso degli ultimi cent’anni. Il quadro che ne esce è quello di una crescita progressiva del suo ruolo, in particolare l’aumento delle sue funzioni in termini di finanza pubblica, redistribuzione di redditi e opportunità, controllo e organizzazione della società, interventi sociali di carattere universale nella sanità e l’istruzione, assicurazione sociale contro calamità e rischi biologici e naturali. Dati alla mano, Florio dimostra che questa crescita riguarda tutti i paesi capitalisti avanzati più o meno in eguale misura, e che, contrariamente a quello che spesso si crede o si vuol far credere, questa tendenza non sembra affatto venire meno. Un simile ragionamento si può fare sui ruoli normativi ed imprenditoriali che lo stato continua a svolgere, nonostante le politiche nazionali ed internazionali di *deregulation* e le privatizzazioni.

La seconda parte offre un’analisi delle ideologie e dei progetti statali e antistatali nel Ventesimo secolo, e nel primo scorcio del Ventunesimo. Questa rivela un catalogo di fallimenti e ripiegamenti nei paesi socialisti, caratterizzati da dispotismo amministrativo; il fallimento delle politiche neo-liberali e della terza via di ridimensionare o riformare lo stato sociale; e infine, il progetto oligarchico, neo-mercantilista emerso con la seconda presidenza Trump, che ancora una volta si presenta come un attacco al Grande Leviatano dello Stato, tentando così di sopperire ai problemi strutturali legati al declino della crescita globale.

La terza parte guarda invece a un possibile Stato del futuro, partendo da una pagina del *Manifesto* di Marx ed Engels, dove questi proposero una serie di misure volte al rovesciamento del sistema di produzione capitalistica. Queste misure sono poi di fatto diventate parte integrate del ruolo dello Stato nelle economie capitaliste, e non solo di quelle che hanno adottato programmi esplicitamente socialdemocratici. Questa terza parte avanza una serie di proposte per un consolidamento di quel che Florio definisce il “modo di produzione pubblico.” I punti cardini di questo progetto sono: ripensare la base fiscale dello Stato, oltre la tassazione; rinviare il ruolo dello Stato come imprenditore e creatore di valore sociale; sviluppare un’economia sociale autogestita a stretto contatto di quella pubblica; rafforzare il carattere dello Stato come innovatore sociale, dando spazio ad esperienze sociali autonome e alla ricostruzione del tessuto democratico della società e della politica.

Ognuna di queste parti offre spunti di analisi e di valutazione, che gli altri autori di questo “lessico” discutono e approfondiscono. Le conclusioni del libro offrono spunti per programmi e strategie politiche a sostegno di un “modo di produzione pubblico,” che Florio distingue sia da una forma di produzione di capitalismo di stato che da un modo di produzione decisamente

¹ M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato. L’intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2026.

socialista. Questa terza parte del libro solleva problemi sia riguardo alla soggettività sociale e politica, sia al tipo di Stato capace di sostenere modelli sociali alternativi.

Per avere un'idea più precisa, anche se telegrafica, delle analisi storiche-economiche, degli argomenti teorici, e delle proposte politiche di questo libro, si consiglia anzitutto di leggere i "dieci punti" in cui Florio sintetizza il libro nell'intervento a conclusione del "lessico." Il resto di questa introduzione si concentra sui tre argomenti che a me, ma credo anche agli altri autori di questo "lessico," sembrano più stimolanti per la discussione, offrendo spunti originali, ma, al tempo stesso, sollevando problemi analitici, politici, e in fondo anche ideali e normativi.

1. Stato, quale Stato?

Tutti gli interventi di questo "lessico" concordano con l'analisi strutturale del ruolo dello Stato proposta da Massimo Florio. I dati parlano da sé. Il ruolo dello Stato nelle società moderne è di gran lunga aumentato anche nei paesi diciamo così capitalisti: come fornitore di lavoro, come produttore di norme e regole, e come imprenditore. Come dice Florio, la quantità fa qualità: lo Stato moderno è diventato una struttura portante, ed ineliminabile delle società moderne. Durante gran parte del Ventesimo secolo il suo ruolo non solo si è accresciuto enormemente nei paesi socialisti e in altre parti del mondo; ma, nella forma di Stato sociale è in qualche modo diventato simbiotico con l'economia capitalista, bilanciando e spesso sostituendo considerazioni e obiettivi di benessere sociale al principio regolatore dominante delle economie capitaliste: il motivo del profitto e dell'accumulazione non solo nelle attività di carattere economico, ma per estensione in molte altre sfere.

Negli ultimi 20-25 anni del secolo scorso, con il fallimento dell'esperienza sovietica e la crisi fiscale dello Stato sociale, il ruolo dello Stato è stato messo in discussione. A questo proposito, Florio avanza i seguenti argomenti: (1) il modello sovietico, di pianificazione immaginaria e controllo dispotico, è decisamente fallito; (2) in vari contesti post-socialisti, come quello Cinese, ma non solo, si sono sviluppate forme di organizzazione sociali e produttive che sostanzialmente possono definirsi di capitalismo di stato, dove accanto ad una diffusa economia di mercato lo stato svolge il ruolo sia di regolatore ultimo che di produttore; (3) nonostante la crisi fiscale e di legittimità dello Stato sociale di carattere socialdemocratico, nonostante le politiche anti-statali neoliberiste o quelle ispirate dalla "terza via," e più recentemente quelle oligarchico mercantile, la presenza e il ruolo dello Stato non è diminuito neppure nei paesi capitalisti, e le previsioni più realistiche sono che le funzioni che attualmente svolge aumenteranno di importanza; (4) pur tuttavia, il modello dello Stato sociale basato sull'uso redistributivo dei gettiti tributari e sull'aumento della spesa pubblica non è sostenibile sia per motivi demografici che per motivi di legittimità politica, creando conflitti sociali difficilmente sostenibili.

Questo il quadro dello Stato che Florio presenta nelle due prime parti del libro. A conclusione delle sue analisi storico-empiriche-strutturali, Florio dice:

In una lunga navigazione durata oltre un secolo, fra crisi cicliche e guerre, rivoluzioni e controrivoluzioni, autocrazia e democrazia, la rotta che ha preso lo Stato, quasi contemporaneamente in diverse nazioni, mostra una tendenza, come se un pilota automatico si sia impadronito del timone. (190)

Da un certo punto di vista, questa conclusione è inoppugnabile. Sta a fondamento della convinzione, del tutto condivisibile, che i progetti reazionari volti a indebolire lo stato o ad incatenarlo alla sola logica del mercato capitalistico sono destinati a fallire; che i tentativi di continuare con i soli strumenti che finora hanno mantenuto in piedi lo Stato sociale sono inadeguati. In conclusione: serve non meno, ma più Stato; bisogna dobbiamo difendere lo Stato dal Capitale. Questa, come vedremo, non è la risposta che Florio dà alla questione. O quantomeno, è solo parte della sua risposta, con delle importanti qualificazioni importanti, argomentate nella terza parte del libro. Ma non è forse male soffermarsi un momento su alcuni elementi di questa analisi, perché essi sono importanti quando si passa allo Stato del futuro. I due elementi che qui

vorrei sollevare, e che implicitamente vengono fuori da alcuni degli interventi sono: (1) va bene più Stato, va bene difendere lo Stato; ma quale Stato? (2) è possibile immaginare lo Stato moderno come un elemento in parte indipendente dallo sviluppo della moderna economia capitalista? e quindi come una struttura d'autorità sociale, nel bene e nel male, con una sua autonomia?

Nella stessa analisi di Florio si trovano elementi che suggeriscono che la struttura statale e le pratiche dell'amministrazione statale sono oggetto di battaglie sociali, politiche e ideali. Lo Stato è un terreno da conquistare e non solo uno strumento da usare. Inoltre, come Florio fa notare di tanto in tanto, l'organizzazione dello Stato ha una sua autonomia, ha sue logiche proprie, sue storie e tradizioni che si intrecciano in modi diversi con la società e la struttura economica della società medesima. Questa autonomia non è un fatto solo recentemente acquisito, ma ha una lunga e complicata storia alle sue spalle.

Elementi della prima domanda – quale Stato? – io credo si trovano nell'intervento di Flaviana Palmisano e Agnese Sacchi, dove sottolineano l'importanza della costruzione sociale della fiducia verso lo Stato e l'amministrazione pubblica quale elemento fondante della sua legittimità; e come questa fiducia debba servirsi di meccanismi politici, in particolare in contesti democratici, che siano capaci di riconciliare gli interessi e le prospettive di gruppi diversi della società; così che i conflitti sociali trovino una risoluzione, e un riconoscimento reciproco, in una visione tendenzialmente solidaristica, e non come semplice somma di interessi individuali. Una simile domanda di legittimità emerge dall'intervento di Angela Condello, che suggerisce che la difesa dello stato deve accompagnarsi a un "orizzonte diverso," alla costruzione di un *ethos* e di un *telos* diretto al benessere collettivo. Per far ciò, bisogna "mobilitare la società per riprenderci lo Stato."

Elementi della seconda domanda, sull'autonomia dello Stato, emergono più chiaramente negli interventi di Alfio Mastropaolo e Corradino Mineo. Mastropaolo presenta una visione più istituzionalista e sociologica dello Stato e della *stateness*. La formazione dello stato moderno è consistita sia nelle pratiche e negli strumenti necessari per esercitare la forza e garantire l'ordine della società, sia nei linguaggi simbolici e nei saperi specialistici legittimare lo Stato come espressione dell'unione politica della società. Forza e consenso, l'egemonia di Gramsci, sono centrali alla *stateness*, ma come Mastropaolo suggerisce nel suo intervento si manifestano in una "geometria variabile," che nelle società capitalistiche moderne si sono anche coniugate con la rappresentanza politica e democratica. Da parte sua, Corradino Mineo, nella ricostruzione che fa del "secolo americano," innesta la storia del rapporto tra Capitale a Stato nel quadro politico-congiunturale del Ventesimo secolo, che coincide con la formazione del dominio imperiale americano a livello globale. Questo ne evidenzia più gli elementi ideologici che strutturali, ma può anche servire a rendere più credibile una trasformazione del rapporto tra Stato e Capitale.

Tutto ciò non contraddice l'analisi di Florio, ma apre spazi di analisi interni al rapporto tra Stato e Capitale e dentro lo Stato.

2. Pubblico: tra Stato e Socialismo

Uno degli argomenti più originali del libro sta nella constatazione che il modo in cui il rapporto tra Stato e Capitale si è sviluppato in questo secolo sembra aver posto le condizioni materiali per quello che Florio chiama il "modo di produzione pubblico." Chiamandolo "pubblico," Florio intende distinguerlo dal "capitalismo di stato," anche se vuole sottolineare che il ruolo dello Stato rimane essenziale. In questo, io sono molto d'accordo, anche perché pubblico ha due accezioni che possono essere combinate: "pubblico" deriva dal latino *publicus*, che ha affinità con *populus*, e come dice il vocabolario Treccani: "significa ciò che riguarda la collettività, lo Stato o che è aperto e accessibile a tutti". Quindi ha un significato epistemico e uno sostanziale, che io credo si possano coniugare in una visione politica. L'analisi fenomenologica che Florio fa del modo di produzione pubblico è interessante, perché da una parte individua nel modo in cui lo Stato sociale si è radicato nel capitalismo del Ventesimo secolo una concezione particolare dello Stato come "collettività,"

che modifica la logica capitalista che C. B. Macpherson chiamò di “individualismo possessivo”,² o un’idea del mercato come pura competizione. Dall’altra, indica che la costruzione dello Stato deve essere fondata su una concezione “pubblica,” quindi orientata verso la collettività, ma una collettività che in principio è aperta.

Anche se attraente come concezione, “il modo di produzione pubblico” pone due problemi analitico-teorici. Da una parte, come distinguere questo modo di produzione da quello che viene definito “capitalismo di stato”, oppure, da un “modo di produzione socialista.” Dall’altra, in che senso questo può chiamarsi un “modo di produzione;” oppure bisogna considerare la possibilità di una revisione dell’idea di modo di produzione, se questa vada fundamentalmente rivista, almeno nella sua formulazione marxista.

Gli interventi di Corradino Mineo e Renato Covino sollevano problemi affini. Mineo si preoccupa che una lettura classica marxiana dei modi di produzione possa finire in una filosofia della storia di carattere hegeliano (anche se indica la possibilità di trovare una piccola scappatoia kantiana). Ma il punto centrale della sua critica sta nell’applicazione del “modo di produzione pubblico” solo dentro il contesto occidentale e capitalistico, e perché non in altri contesti, come quello cinese, che invece Florio colloca dentro il “modo di produzione statale.”

Renato Covino sviluppa un altro ragionamento, forse più scettico, sul “modo di produzione pubblico.” Covino non rigetta l’analisi di Florio, che elogia come “uno sforzo di concettualizzazione che evita derive ideologiche.” Ma considera questa analisi come parte di un’ampia letteratura sulle trasformazioni del capitalismo, e in seguito sulla natura del socialismo in Union Sovietica. Suggestisce, quindi, che nel corso del secolo le forme produttive di queste società siano state meno definite e meno definibili, e che la forza propulsiva che viene dai modi di produzione sociale è spesso ingabbiata o assorbita da quelle che Immanuel Wallerstein ha chiamato “imperi-mondo.” Questo lascia molto alla contingenza della storia, in bilico tra i due corni del vecchio motto: “Socialismo o Barbarie.”

A parte le difficoltà di applicazione dell’idea di “modo di produzione pubblico” discusse in questo “lessico,” la proposta di Massimo Florio solleva il problema teorico se elementi sovrastrutturali o di orientamento ideale possano essere compresi nella definizione “materiale” di un modo di produzione. Questo risulta più chiaro anche dalla sua discussione di quali caratteristiche del “modo di produzione pubblico” possano considerarsi tendenzialmente socialiste. Florio suggerisce che in presenza di rapporti di proprietà più egualitari, basati su interventi pre-redistributivi, e di forme democratiche deliberative diffuse nella società, il modo di produzione pubblico diventa di fatto un modo di produzione socialista. Anche se entrambe queste caratteristiche abbiano bisogno di contesti istituzionali e giuridici, esse si fondano su abitudini, disposizioni, modi di sentire che vengono socialmente acquisiti tramite riferimenti a valori e ideali di orientamento. Struttura e sovrastruttura si intrecciano nel modo di produzione. Questo non è necessariamente un punto debole della teoria, ma un punto da esplorare ulteriormente.

3. La leva dell’intelligenza sociale

Non c’è dubbio che l’idea che gli autori di questo ‘lessico’ accolgono con più entusiasmo dal libro di Florio è quella dell’intelligenza sociale. Come nel libro si fa notare, cosa anche ripresa da Mineo nel contesto di questa discussione, c’è un’assonanza analogica tra intelligenza sociale e l’intelletto generale di cui Marx parla nei *Grundrisse*. Florio fa anche riferimento all’idea di coscienza di classe. Al termine della sua ricerca per una definizione, dice: “L’insieme di (...) comunità consapevoli è ciò che chiamo ‘intelligenza sociale’.” (p. 265) Ma il punto dirimente della sua discussione mi sembra sia soprattutto la capacità di collettivi sociali di sviluppare pratiche e idee in forma collettiva, e, allo stesso tempo di pensare alla conoscenza in generale come un prodotto collettivo, di uso pubblico, non come qualcosa di privato e attribuibile nella sua interezza a un singolo individuo o a un singolo gruppo. Si tratta quindi di una concezione e uso della conoscenza come

² C. B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, OUP, Oxford, 1962.

un bene comune, perché è il risultato, spesso inatteso, degli sforzi e del lavoro intellettuale di tanti. Quest'idea può essere assimilata appunto a quello che Marx chiama l'*intelletto generale*, che nel processo produttivo diventa forza produttiva, ma anche a idee come la *sfera pubblica*, oggi anche in forma digitale, o all'accumularsi di pratiche e conoscenze che si trasmettono di generazione in generazione, fra studiosi, fra artisti, fra artigiani, o dentro comunità.

Nel suo intervento, Chiara Del Bo offre un esempio semplice, ma istruttivo di come questa idea dell'intelligenza sociale possa applicarsi in maniera capillare. L'esempio che Del Bo prende è quello della sua stessa professione, di accademica nel settore della scienza della finanza. Si chiede se la conoscenza specifica di una scienziata della finanza possa essere socializzata così da contribuire ad una educazione dei cittadini sulle funzioni dello Stato, viste non attraverso le lenti ideologiche della professione, ma dal punto di vista dei cittadini e del loro interesse di vivere in una "una società migliore." Del Bo conclude che: "per coltivare l'intelligenza collettiva occorre quindi costruire occasioni ripetute nelle quali la conoscenza specialistica possa essere trasmessa e possa arricchirsi attraverso il confronto con le esperienze dei cittadini e le istituzioni."

Nel suo libro, Florio offre molti altri esempi di istituzioni o interventi pubblici attraverso cui l'intelligenza sociale è utilizzata per produrre e valorizzare beni e servizi pubblici. In questo senso può dirsi che "ogni ospedale è un palazzo d'inverno." Ritorniamo quindi al primo dei nostri punti, il modo di produzione pubblico ha bisogno non solo di più Stato, ma di uno Stato diverso e migliore, così che l'intelligenza sociale possa effettivamente operare dentro un modo di produzione pubblico. Tale Stato ha bisogno di contesti istituzionali, comunicativi, culturali, e simbolici favorevoli al dispiegarsi dell'intelligenza sociale. Questa è condizione necessaria perché l'intelligenza sociale possa manifestarsi, come Mineo suggerisce nel suo intervento, nella veste di "opinione pubblica globale," o quantomeno di essere un prodotto dell'opinione pubblica globale. Allo stesso tempo, come Mastropaolo fa notare, l'intelligenza sociale potrebbe anche funzionare da "leva" per ribaltare altri immaginari collettivi, come quello neoliberale, o quelli ancora più preoccupanti di questi ultimi tempi, e sostituirli con nuove pratiche, nuove conoscenze, nuovi progetti e nuovi rapporti sociali. C'è forse il rischio, a questo punto, di presentare l'intelligenza sociale come una panacea o un'utopia. Ma il libro di Florio è ricco di spunti per praticarla come un'utopia concreta, fortemente radicata nelle pratiche e nei saperi di quelle istituzioni sociali finalizzate al benessere della collettività.